Els arte de Birlibirloque

di José Bergamín

 Questo testo è dedicato a Florence Delay,

che mi ha fatto conoscere don Pepe,

e a Manolo Arroyo, l’editore di Bergamín,

morto in agosto.

Io non so se José Bergamín fu un Baugado, ma certamente fu un acrobata.

Tutta la vita ha fatto acrobazie: nella sua azione politica, camminando fra Cattolicesimo e Comunismo, per poi sposare la causa Basca, nella sua vita, saltando dalla Spagna al Messico, al Venezuela, all’Uruguay, e, grazie al suo amico François Malraux, alla Francia per poi tornare in Spagna (due volte) e rimbalzare in Euskadi.

Ma il luogo privilegiato delle sue acrobazie è stata la scrittura, dove i suoi salti vertiginosi andavano costantemente da Dio al Diavolo e ritorno.

E uno dei luoghi intermedi di queste acrobazie, il luogo dove ogni cosa si rovescia nel suo contrario, mantenendo compostezza ed eleganza nel massimo rischio, è il Toreo. Sono stata a diverse corride e a qualcuna con lui. Confesso che non amo la Corrida. E’ pericoloso dirlo qui, al momento di parlare di un libro che è il suo splendente elogio, perché è come dichiarare che non capisco quello di cui sto parlando. E perché, come dice Pepe, “*coloro che si rifiutano di capire quest’arte potranno vantarsi di qualunque cosa, tranne che d’intelligenza*”. Perciò mi affretto a dichiarare che ho amato almeno una corrida, vista con don Pepe a Siviglia: quella in cui giovani tori s’incontravano con giovanissimi ragazzi: una *Novillada.* Invece dell’ansia irritata con cui seguivo altre volte le Corride, stavolta fu pura emozione. Quella doppia gioventù mi parve un canto greco.

“El Arte de Birlibirloque” (1930) non è il solo libro che Bergamín ha dedicato al Toreo: c’è il suo ultimo saggio, *La musica callada del Toreo (1981), La estatua de Don Tancredo,* e altri,ma si può dire che tutta l’opera di don Pepe piroetta intorno alle due figure terrene di toro e torero e alle due figure celesti di Dio e Diavolo.

Sembra assurdo che un’italiana parli in Spagna di Bergamín, non fosse per l’amicizia che ci ha legati per tanti anni, fino alla sua morte nel 1983, e per quello che don Pepe dichiarava negli ultimi anni della sua vita: “*Sono riuscito ad arrivare a 83 anni completamente sconosciuto*!”.

Io credo che la sua scomoda vita politica abbia nascosto la sua acrobatica vita letteraria, e che sia ora che questo grande di Spagna smetta di essere un fantasma e venga riconosciuto e amato nel suo paese come si merita.

Come osserva Florence Delay nella sua prefazione all’edizione francese di Birlibirloque, il primo e l’ultimo saggio di Bergamín sono dedicati alla tauromachia. Questa è dunque la prima volta che don Pepe parla del Toreo. Siamo nel 1930, Bergamín ha 35 anni, si è schierato con Unamuno in difesa della Repubblica, come si schiererà contro Franco sei anni dopo.

E’ dunque già pienamente se stesso, politicamente, poeticamente, storicamente.

Quando tornerà dall’esilio una prima volta nel 1958 (per essere poi nuovamente esiliato nel ’63 fino al ritorno definitivo nel ’70), la polizia di frontiera gli farà due domande; la prima è che cosa pensava di fare in Spagna, a cui rispose: “*Tutto tranne toreare*”; e la seconda, se era comunista: e la sua risposta, che ho poi fatta mia, fu: “*Io non sono comunista, ma tutto quello che voi credete che sia un comunista, sì*”.

Di origine bergamasca, si mascherò da Arlecchino, mentre nelle dediche dei suoi libri si disegnava come un ‘pajarito’. Le maschere e le ali si accompagnavano a una coscienza di sé molto dura, acquisita la prima volta che da bambino cascò seduto per terra e scoprì il proprio scheletro. Questo era Bergamín nella sua percezione di sé: uno scheletro rivestito da una maschera, che canta come un uccellino. E insieme un fantasma.

Quando cenavamo nei ristoranti di Madrid, *tempranito y solos,* i camerieri si mettevano intorno al tavolo per ascoltare, e sentendolo sussurrare: “*La noia delle ostriche produce perle*”, si baciavano le dita esclamando di piacere.

Ho voluto farvi ridere con Pepe, perché il suo volto sottile, il suo sguardo intenso, non vi inducessero nello stesso errore in cui ci ha indotti Kafka: sono in realtà due autori comici. E’ nella comicità che volteggia il loro stile da Stilita. E non vi è niente di più serio della loro comicità.

Come dice sempre Florence Delay, “Bergamín trasformò il *sentimento tragico della vita* del suo maestro Unamuno, in pratica torera, cioè gioiosa”.

Nell’Arte di Birlibirloque, l’arte magica per eccellenza, Bergamín gira attorno a tre figure del toreo, il grande Pepe-Illo, che ne ha inventato le regole e si fa rappresentare con la spada e la muleta in una mano e un orologio nell’altra, il magico e leggero Joselito el Gallo e il lento e torvo Belmonte.

Il Toreo si svolge in un cerchio virtuale, metà ombra metà luce, in una giostra eterna, “eternamente vera”, che è l’arena. Questo è il luogo dove si affrontano l’uomo e l’animale (39). E la sua arte “*è quella che sa che di ogni azione o opera umana, Dio è sempre parte. E se non è lui, è il diavolo.”*

Ecco dunque le quattro figure nel cerchio, uomo-toro, dio-diavolo. Ma che significa? Qual è il rapporto fra queste figure? se dio e diavolo si scambiano continuamente, così faranno anche l’uomo e l’animale. Dunque, tutto quel che si dirà dell’uomo, sarà vero per il toro. Del resto, la vicenda del toro era per Pepe la metafora stessa della vita umana: il toro entra nell’arena pieno di forza insolente, - sebbene il nastro pieno di colori, che gli hanno infilzato nel garrese, lo dovrebbe insospettire – misura lo spazio con gli occhi e subito arrivano i *picadores* a sfiancare il suo vigore e ad abbassargli la testa. Poi le *banderillas,* come i colpi della fortuna, sei beffe, sei oltraggi. E infine, quello che sembra il vero combattimento della vita, ma è una farsa ai suoi danni. Soltanto quando il torero sostituirà la finta spada con la vera, il combattimento finale avrà luogo, ma il toro è stanco, è indebolito, la sua sorte è segnata, davanti a lui non c’è più l’uomo ma la morte, che vince sempre.

E così si conclude il terzo duello: quello fra la vita e la morte. L’uomo può riconoscere nella vicenda del toro la propria, mentre compie sull’arena il suo giro trionfale.

Ma i duelli non finiscono qui: dall’arte di Pepe-Illo escono i due campioni: Joselito e Belmonte. Per Bergamín, Joselito è l’intelligenza, l’intensità, la leggerezza, Belmonte la caricatura, il carattere, l’esagerazione.

Il toreo è un gioco virile: Bergamín pensa che le donne e i sognatori siano di troppo nell’arena. La partita non è fra l’umano e l’animale, quanto fra due virilità. E’ la vita virile che si gioca nell’arena, fino alla sua crudele conclusione. Le imprese virili hanno sempre una crudele conclusione. Per questo, la nascente virilità del ragazzo e del toro nella *Novillada* è così commovente.

Don Pepe usava dire che a sessant’anni, quando le forze gli vengono meno, un uomo può pensare al suicidio; a settanta il suicidio è consigliato; a ottanta è obbligatorio. Poiché non parlava mai al vento, a ottant’anni uscì sul suo terrazzo, affacciato su Palazzo Reale e prese la rincorsa per scavalcare il parapetto. Per fortuna, invece di cadere in avanti, cadde all’indietro e si ruppe una gamba. Lo vidi poco dopo, seduto con la gamba ingessata sul suo terrazzo, che rideva quel suo riso diritto, affusolato.

Alla fine, dunque, anche don Pepe ha toreato.

Altra differenza fra Joselito e Belmonte: Joselito è la linea curva e la rapidità; Belmonte la lentezza e la linea diritta. Fra i difetti della linea diritta c’è quello di essere morale. Il toreo è uno spettacolo immorale, che forma l’intelligenza (49); mentre “*La rettitudine è sempre morale, mai estetica*” (56)

Pepe tocca qui un punto saliente della sua poetica: la moralità non vi ha spazio, e, per questo, dio, non vi è mai solo, il diavolo veglia che la moralità non lo catturi.

Ci sono dunque due specie di toreri, come ci sono due specie di uomini: quelli che vanno a cercare il toro (Belmonte) e quelli che lo aspettano (Joselito). Belmonte va incontro al toro a passi balbuzienti, Joselito lo aspetta. Perché il coraggio aspetta, la paura corre avanti.

Il conflitto così non è tanto fra due opposti, quanto fra due simili: due modi di toreare. Il modo dell’intelligenza, dello stile, dell’eleganza, e il modo tetro e pesante del sentimento, del carattere, della paura.

L’avversione di Bergamín per Belmonte è così plateale, da far pensare a “*Madame Bovary c’est moi*”. Belmonte è una creatura di don Pepe, è la sua capriola nell’umano, troppo umano. Come si può evitare completamente di cadere nel Belmontismo? Cervantes leggeva romanzi cavallereschi, Jane Austen novelle romantiche, che entrambi punirono nei loro personaggi preferiti, come fece Flaubert. Bergamín punisce qui Belmonte, con sospetto accanimento.

Don Pepe tornò sul suo attacco a Belmonte, nella “Musica callada del Toreo”, per dire che aveva esagerato per amore della dialettica.

Ma questo primo saggio è soprattutto una dichiarazione di guerra, una scelta di campo, Belmonte incarna quello che Bergamín rifiuta, così come Joselito è tutto quello che vuole essere e sarà.

L’arena è il campo di battaglia e la partita è la vita **con** la morte. Per vivere bisogna dare la morte (pensa la virilità); ma per dare la morte bisogna esserne degni, e Belmonte, in quanto mero carattere, non lo è. Perché il carattere ha i piedi sulla terra; mentre l’intelligenza è sospesa alla metafora. Per questo anche il vero torero è uno Stilita, la sua colonna d’aria sotto i piedi.

L’ultima, vorticosa pagina di questo libro abracadabresco, lo rivela. Il gioco del toreo torna a una *suerte* del passato, il salto all’asta, nel quale il torero si alza velocemente davanti all’assalitore e ricade in piedi dall’altra parte, senza spezzare o mollare l’asta, “*come deve fare, metafisicamente, il pensiero*”. Perché, dice don Pepe, “*tutta la metafisica è un salto all’asta spirituale. Grazie all’asta, trampolino del prestidigiatore, il toreo salta dal ‘casticismo’ spagnolo al classicismo universale*.”

E il saggio conclude dicendo “*In definitiva, l’arte di Birlibirloque salta sopra tutte le barriere*”.

Così in definitiva, questo saggio, che salta sopra tutte le barriere, non è solo un manifesto estetico, ma un’arte della vita, un saluto ai maestri, la scelta del coraggio sulla paura, dell’intelligenza sul sentimento, della leggerezza sulla gravità, nella grande arena rotonda che è la vita, la nostra vita.

Ed e’ l’annuncio della vita più coerente e creativa che abbia conosciuto, la vita di don Pepe Bergamín, *duende*.

Ginevra Bompiani

Settembre 2020

*El arte de Birlibirloque*

de José Bergamín

Este texto está dedicado a Florence Delay,

quien me presentó a Don Pepe,

y a Manolo Arroyo, editor de Bergamín,

Murió en agosto.

No sé si José Bergamín era un Bagaudo, pero sin duda era un acróbata.

Toda su vida hizo acrobacias: en su acción política, caminando entre el catolicismo y el comunismo, y luego casándose con la causa vasca, en su vida, saltando de España a México, Venezuela, Uruguay y, gracias a su amigo François Malraux, a Francia para luego volver a España (dos veces) y rebotar en Euskadi.

Pero el lugar privilegiado de sus acrobacias fue la escritura, donde sus saltos vertiginosos iban constantemente de Dios al Diablo y viceversa.

Y uno de los lugares intermedios de estas acrobacias, el lugar donde todo se vuelve su contrario, manteniendo la compostura y la elegancia al máximo riesgo, es el toreo. He estado en varias corridas de toros y en algunas con él. Confieso que no me gustan las corridas de toros. Es peligroso decirlo aquí, cuando se habla de un libro que es su brillante elogio, porque es como declarar que no entiendo de qué estoy hablando. Y porque, como dice Pepe, "el que se niegue a comprender este arte podrá presumir de todo menos de inteligencia". Por eso me apresuro a declarar que amé al menos una corrida de toros, la que ví con don Pepe en Sevilla: aquella en la que novillas se enfrentaban a chicos jóvenes: una novillada. En lugar de la ansiedad irritada con la que seguí las corridas en otras ocasiones, esta vez fue pura emoción. Esta doble juventud me pareció una canción griega.

*El Arte de Birlibirloque* (1930) no es el único libro que Bergamín ha dedicado al toreo: está su último ensayo, *La música callada del toreo* (1981), *La estatua de don Tancredo*, y otros, pero se puede decir que toda la obra de don Pepe gira en torno a las dos figuras terrenales del toro y el torero y las dos figuras celestiales de Dios y el Diablo.

Parece absurdo que una italiana hable de Bergamín en España, no fue por la amistad que nos unió durante tantos años, hasta su muerte en 1983, y por lo que declaraba don Pepe en los últimos años de su vida: "¡He llegado a los 83 años completamente desconocido! ”.

Creo que su incómoda vida política ha escondido su acrobática vida literaria, y que es hora de que este gran español deje de ser un fantasma y sea reconocido y amado en su país como se merece.

Como señala Florence Delay en su prefacio a la edición francesa de *Birlibirloque*, el primer y último ensayo de Bergamín están dedicados a la tauromaquia. Por tanto, es la primera vez que Don Pepe habla del Toreo. Estamos en 1930, Bergamín tiene 35 años, se puso del lado de Unamuno en defensa de la República, como se puso del lado de Franco seis años después.

Por lo tanto, es plenamente él mismo, política, poéticamente, históricamente.

Cuando regresé del exilio por primera vez en 1958 (para ser exiliado nuevamente en el 63 hasta su regreso definitivo en el 70), la policía de fronteras le hará dos preguntas: lo primero, qué estaba haciendo en España, a lo que respondió: “Todo menos toreo”; y lo segundo, si era comunista: y su respuesta, que luego hice mía, fue: "No soy comunista, pero todo lo que pienso es comunista, sí".

Originario de Bérgamo, se disfrazó de Arlequín, mientras que en las dedicatorias de sus libros dibujaba un 'pajarito'. Las máscaras y alas iban acompañadas de una muy dura conciencia de sí mismo, adquirida cuando la primera vez que de niño se cayó sentado en el suelo y descubrió su propio esqueleto. Esto era Bergamín en su percepción de sí mismo: un esqueleto vestido con una máscara, cantando como un pájaro. Y juntos un fantasma.

Cuando cenábamos en los restaurantes de Madrid, tempranito y solos, los camareros se sentaban alrededor de la mesa a escuchar, y al oírle susurrar: “El aburrimiento de las ostras produce perlas”, se besaban los dedos exclamando placer.

He querido hacerles reír con Pepe, su rostro delgado, su mirada intensa, no les llevará a confundirlo con Kafka: en realidad son dos autores de cómics. Es en la comedia donde aflora su estilo. Y no hay nada más serio que su comedia.

Como siempre dice Florence Delay, "Bergamín transformó el trágico sentimiento de la vida de su maestro Unamuno en una práctica torera, es decir, alegre".

En el *Arte de Birlibirloque*, el arte mágico por excelencia, Bergamín gira en torno a tres figuras del toreo, el gran Pepe-Illo, que inventó las reglas y está representado con la espada y muleta en una mano y el reloj en el otro, el mágico y ligero Joselito el Gallo y el lento y sombrío Belmonte.

El toreo se desarrolla en un círculo virtual, mitad sombra mitad luz, en un carrusel eterno, "eternamente verdadero", que es la arena. Este es el lugar donde el hombre y el animal se enfrentan. Y su arte “es el que sabe que Dios es siempre parte de toda acción u obra humana. Y si no es él, es el diablo ".

Así que aquí están las cuatro figuras en el círculo, hombre-toro, dios-diablo. Pero, ¿qué significa? ¿Cuál es la relación entre estas figuras? si dios y el diablo se intercambian continuamente, también lo harán el hombre y el animal. Por tanto, todo lo que se diga sobre el hombre será cierto para el toro. Al fin y al cabo, la historia del toro era para Pepe la metáfora misma de la vida humana: el toro entra al ruedo lleno de fuerza insolente, aunque la cinta llena de colores, que le clavaron en la cruz, le debe hacer sospechar, mide el espacio con la mirada y enseguida llegan los picadores para agotar su vigor y bajar la cabeza. Entonces las banderillas, como los golpes de suerte, son burlas, son ultrajes. Y finalmente, lo que parece la verdadera pelea de la vida, es una farsa contra él. Solo cuando el torero sustituya la espada falsa por la real se dará el combate final, pero el toro está cansado, está debilitado, su destino está sellado, frente a él ya no hay hombre sino la muerte, que gana siempre.

Y así termina el tercer duelo: aquel entre la vida y la muerte. El hombre puede reconocerse en la historia del toro, mientras completa su recorrido triunfal por el ruedo.

Pero los duelos no terminan ahí: los dos campeones emergen del arte de Pepe-Illo: Joselito y Belmonte. Para Bergamín, Joselito es inteligencia, intensidad, ligereza, Belmonte la caricatura, el carácter, la exageración.

El toreo es un juego viril: Bergamín piensa que las mujeres y los soñadores sobran en el ruedo. El juego no es entre el humano y el animal, sino entre dos virilidades. Es la vida viril la que se juega en el ruedo, hasta su cruel final. Los esfuerzos varoniles siempre tienen una conclusión cruel. Por eso, la virilidad naciente del muchacho y el toro en la novillada es tan conmovedora.

Don Pepe solía decir que a los sesenta años, cuando faltan las fuerzas, un hombre puede pensar en el suicidio; a los setenta se aconseja el suicidio; a los ochenta es obligatorio. Como nunca hablaba con el viento, a los ochenta años salió a su terraza con vistas al Palacio Real y salió corriendo para trepar por el parapeto. Afortunadamente, en lugar de caer hacia adelante, cayó hacia atrás y se rompió la pierna. Lo vi poco después, sentado con la pierna enyesada en su terraza, riéndose con su risa recta y afilada.

Al final, por tanto, hasta don Pepe toreó.

Otra diferencia entre Joselito y Belmonte: Joselito es la curva y la velocidad; Belmonte lentitud y línea recta. Entre los defectos de la línea recta está el de ser moral. El toreo es un espectáculo inmoral, que forma la inteligencia; mientras que "la rectitud es siempre moral, nunca estética".

Pepe toca aquí un punto destacado de su poética: la moral no le da cabida y, por eso, Dios nunca está solo, el diablo vela por que la moral no lo aprese.

Hay, pues, dos clases de toreros, como hay dos clases de hombres: los que van a buscar al toro (Belmonte) y los que lo esperan (Joselito). Belmonte va hacia el toro con pasos tímidos, Joselito lo espera. Porque el coraje espera, el miedo avanza.

Así, el conflicto no es tanto entre dos opuestos como entre dos similares: dos formas de desgarro. La forma de la inteligencia, del estilo, de la elegancia y la forma lúgubre y sentimental, del carácter, del miedo.

La aversión de Bergamín a Belmonte es tan descarada que hace pensar en "Madame Bovary c'est moi". Belmonte es una criatura de don Pepe, es su salto mortal en lo humano, demasiado humano. ¿Cómo evitar por completo caer en el belmontismo? Cervantes leyó novelas caballerescas, Jean Austen novelas románticas, ambos castigaron a sus personajes favoritos, al igual que Flaubert. Bergamín castiga aquí a Belmonte, con sospechosa persistencia.

Don Pepe volvió a su ataque a Belmonte, en la “Musica callada del toreo”, para decir que había exagerado en aras de la dialéctica.

Pero este primer ensayo es ante todo una declaración de guerra, una elección de campo, Belmonte encarna lo que Bergamín rechaza, así como Joselito es todo lo que quiere ser y será.

El ruedo es el campo de batalla y el juego es vida con muerte. Para vivir es necesario dar muerte (pienso en la virilidad); pero para dar muerte hay que ser digno de ella, y Belmonte, como mero personaje, no lo es. Porque el carácter tiene los pies en la tierra; mientras que la inteligencia está suspendida en la metáfora. Por eso, hasta el verdadero torero es un estilita, su columna de aire bajo sus pies.

La última página giratoria de este libro “abracadabresco” lo revela. El juego del toreo vuelve a una suerte del pasado, el salto de remate, en el que el torero se levanta rápidamente frente al atacante y vuelve a caer de pie por el otro lado, sin romper ni soltar el asta, “como debe hacerse metafísicamente, pensamiento”. Porque, dice don Pepe, “toda metafísica es un salto a lo espiritual. Gracias al asta, trampolín del mago, el toreo salta del 'casticismo' español al clasicismo universal".

Y el ensayo concluye diciendo "Al final, el arte de Birlibirloque salta sobre todas las barreras".

Entonces, en última instancia, este ensayo, que salta todas las barreras, no es solo un manifiesto estético, sino un arte de la vida, un saludo a los maestros, la elección del coraje sobre el miedo, de la inteligencia sobre el sentimiento, de la ligereza sobre la gravedad, en el gran ruedo que es la vida, nuestra vida.

Y es el anuncio de la vida más coherente y creativa que he conocido, la vida de don Pepe Bergamín, duende.

Ginebra Bompiani

Septiembre de 2020